

L'eccezo

Pelayo Pérez García. Direttore di *Eikasía, rivista di filosofia* (Spagna) (2005-2025)

Ricevuto 31/07/2025 • Accettato 31/08/2025

Tradotto dallo spagnolo da **Samuele Arrigoni** (ricercatore indipendente, Italia)

Riassunto

I brevi appunti che seguono, dedicati all'esperienza che chiamiamo «eccezo», intendono rendere conto del fenomeno del «corpo proprio», in contrapposizione al corpocosa (*Körper*). L'«eccezo» rinvia altresì alla relazione «quasi mistica» dell'intersoggettività, così come a quel «campo fenomenologico» che si stabilizza mediante le *Stiftungen*, le istituzioni simboliche in cui l'eccezo si cristallizza, si incarna, senza tuttavia esaurirsi o risolversi in esse. «Campo fenomenologico» che in tal modo si dis-vela, e che estende il proprio raggio fino al suo limite stesso. Il «corpo come eccezo» lascia apparire la propria corporeità (*Leiblichkeit*) nonché, in maniera intermittente, gli schematismi nei quali o attraverso i quali il «pensiero» cerca il senso stabilizzante dell'eccezo stesso. L'«eccezo» non è solo quello del *Leib*, ma anche della *Lebenswelt*, del mondo, del mondo della vita. Tutto ci eccede, e noi siamo l'incarnazione di questo «eccezo» - non del mondano, ma del Mondo. Infine, l'inconscio, che così si manifesta in maniera intermittente, si lascia cogliere, arcaico e sublime, precisamente per ciò che è: l'eccezo stesso.

Parole chiave: eccezo, corpo proprio, schematismi, inconscio fenomenologico, lampeggiamento, intersoggettività.

Abstract

The excess

The following brief notes, devoted to the experience we call «excess», aim to account for the phenomenon of the «own body», as opposed to the body-thing (*Körper*). «Excess» also refers to the «quasi-mystical» relationship of intersubjectivity, as well as to that «phenomenological field» stabilized by the *Stiftungen*, the symbolic institutions in which excess crystallizes and is embodied, without, however, being exhausted or resolved within them. This «phenomenological field» thus reveals itself, extending its reach to its limits. The «body as excess» reveals its own corporeality (*Leiblichkeit*), as well as, intermittently, the schematismi in or through which «thought» seeks the stabilizing meaning of its own excess. «Excess» is not only that of *Leib*, but also that of the *Lebenswelt*, of the world, of the lifeworld. Everything exceeds us, and we are the embodiment of this «excess» - not of the mundane, but of the World. Ultimately, the unconscious, which manifests itself intermittently in this way, allows itself to be grasped, archaic and sublime, precisely for what it is: excess itself.

Key words: Excess, Own Body, Schematismi, Phenomenological Unconscious, Flashing, Intersubjectivity.

L'eccezzo

Pelayo Pérez García. Direttore di *Eikasía, rivista di filosofia* (Spagna) (2005-2025)

Ricevuto 31/07/2025 • Accettato 31/08/2025

Tradotto dallo spagnolo da **Samuele Arrigoni** (ricercatore indipendente, Italia)

A Pablo Posada, con amicizia e riconoscenza.

L'esperienza¹ del mio corpo è un'abitudine. Ho un corpo come un'abitudine e abito un corpo. Il mio corpo è per me un'esperienza «naturale»: non mi sorprende, non si è mai imposto come un interrogativo —pur ignorando quasi tutto di lui— e nemmeno in seguito, quando ho cominciato a esplorarlo mediante le scienze che lo analizzano e ne fanno un «campo» tematico, ne ho acquisito una visione realmente nuova, traboccante, inaudita. Il mio corpo, anche se «ritagliato» dalla neurologia, dalla fisiologia o dalla genetica —tra altri approcci possibili e, in apparenza, inesauribili—, continua a essere questo «fenomeno» quotidiano, abituale, proprio che, pur grazie a tali conoscenze e all'esperienza acquisita, non riesce tuttavia, nonostante la sua complessità inaccessibile, a dirmi «qualcosa di nuovo». Così ritorno, dai trattati di anatomia, dagli studi embriologici, dalla conoscenza della «cellula» e delle reti neuronali, alla motricità muscolare, al sistema nervoso centrale o al sistema linfatico – e, stupito dinanzi alla meccanica perfetta del corpo ideale, alle capacità operative delle sue estremità, al minuzioso percorso degli organi e dei sensi che mi parlano del mondo esterno, ritorno, come dicevo, sorpreso di avere, di essere parte di quel meccanismo prodigioso che le scienze e le tecniche si sforzano ogni giorno di definire con sempre maggiore esattezza. Ma torno alla quotidianità di questo corpo, e tali conoscenze, nondimeno, mi trattengono entro quella «naturalità» che le stesse scienze non hanno fatto *altro che ampliare*, definire, cartografare, spiegare finanche nella sua causalità stessa, nelle sue connessioni, formazioni, negli effetti delle une o delle altre affezioni, infezioni, reazioni...

¹ L'articolo qui proposto in traduzione italiana, «El exceso» di Pelayo Pérez García, è apparso originariamente in *Eikasía. Revista de Filosofía*, n.º 47, enero de 2013, pp. 573-580, <<https://old.revistadefilosofia.org/47-28.pdf>>, [01/06/2025], all'interno del numero monografico «La fenomenología arquitectónica (II) – Marc Richir», <<https://old.revistadefilosofia.org/numero47.htm>>, [01/06/2025], curato da Pablo Posada Varela [N. d. t.].

So molto più di quanto non sapessi all'inizio. Posso riflettere sulla mia configurazione, avere un'idea complessiva di questo corpo che per anni ho considerato tanto naturale quanto il respiro stesso. Ed è proprio per questo, per questa conoscenza molteplice e complessa, per l'esperienza dell'uno e dell'altro, che so di continuare a ignorare tutto: che questo corpo —io stesso, in definitiva— è un enigma insondabile, qualcosa che eccede questo modo d'essere empirico, positivo, abituale.

È proprio questo *ecceso* a prendere ora figura, ed è di esso che faccio ora esperienza – la certezza sensibile di un corpo proprio che eccede questo corpo finora «domestico», comune, sotto i nostri occhi, per quanto già di per sé così difficilmente accessibile.

Questa è una prima constatazione, e riguarda un'esperienza comune, nota, sentita, palpabile, netta, ma non per questo davvero «pensata», trattenuta, raccolta in sé stessa. È ciò che rimanda a questo corpo di cui io stesso non ho mai una conoscenza esaustiva, né mai l'avrò. Un corpo di cui non vedo che delle parti, e solo parti esterne, forme che provengono da altre parti, abbozzi di lati, di contorni e sensazioni, suoni, scricchiolii, dolori, vibrazioni, movimenti di tutto uno «spessore» interiore che questo volume contiene, volume che non colgo se non indirettamente, attraverso l'esperienza tattile o, com'è «naturale», mediante la percezione dell'altro, degli altri corpi.

Muovo le dita mentre scrivo, mi sento seduto, e mi accorgo di star fissando lo schermo del computer, dove leggo ciò che vado scrivendo.

Ed è allora che l'*ecceso* si trasforma in una sensazione che mi paralizza. Avverto l'*ecceso* come mio, al punto che sarei persino disposto a dire che io stesso sono quell'*ecceso*. Mi fermo. È fin troppo facile scivolare nella psicologia, nei sentimenti, nell'esperienza soggettiva di quest'*ecceso*, che, in effetti, sembra essere scomparso nel momento stesso in cui non solo l'ho nominato, ma l'ho anche neutralizzato continuando nella scrittura. E proprio questo scivolamento è ciò che devo contrastare, ciò cui mi devo opporre.

Dovrei allora smettere di scrivere. Ma questo *ecceso*, la sua sorpresa, l'instabilità che provoca, la sua intermittenza, la sua risonanza, non trovano forse nella scrittura il loro accoglimento, la loro leggerezza, il suolo stabilizzante del loro stesso apparire?

§ II.

Eretto, il mio corpo si mostra come un albero maestro, un asse verticale che ruota su sé stesso, che retrocede e avanza, che si tende, si siede, distende le sue estremità, tocca, afferra, respinge, manipola e volge o inclina appena il capo, generando, ogni volta, un «campo» invisibile ma effettivo, empirico – campo di sensazioni tattili o visive, e campo di forze, di movimenti, di affezioni. Campo che estende il suo raggio oltre la pelle e gli occhi, fino a perdersi all'orizzonte della vista. Campo dello sguardo. Campo che, alterato in ogni gesto, in ogni atto, in ogni movimento, ha nel corpo il proprio centro di quiete, la fissità di una pulsione che propaga onde, che contrae vibrazioni, sensazioni, come se fossero le forme stesse dell'*eccezzo*, del mondo.

E allora, sembra che l'*eccezzo* stia prendendo figura, forma, senso: *l'eccezzo è il proprio corpo*.

Ed è per questo, *per il suo stesso eccezzo*, che il corpo «naturale» —quel corpo sezionato, analizzato, concettualizzato dalla scienza— risulta oltrepassato, ecceduto, facendo saltare ogni possibilità di *regressus*, ogni riduzionismo, perfino ogni operazionalismo, poiché tutto ciò sottoporrebbe il corpo al suo stesso *eccezzo*, alla sua circolarità, situandolo entro un «campo» di operazioni che è proprio quell'*eccezzo* stesso a configurare.

Ma allora, di che cosa è *eccezzo* l'*eccezzo*? O piuttosto, in altre parole: come può questo corpo «naturale», fisicalista, «eccedere sé stesso»? Si dirà che sono le sue stesse operazioni, la sua attività corporea, a generare l'*eccezzo*. O anche, che sono i suoi atti a mostrarne la potenza. Ma non si dice nulla, come ciascuno può constatare. Si ritorna una volta dopo l'altra allo stesso punto, allo stesso cerchio già tracciato – solo che vi si aggiungono significazioni dinamiche, energetiche, emergentiste, epifenomeniche, eccetera... Ed è proprio là e così, che l'*eccezzo* si mostra per ciò che è: eccessivo, irriducibile, inclassificabile, come se portasse con sé qualcosa che è del registro dell'indeterminazione, dell'infinitudine, o Dio solo sa che cosa.

È chiaro, non parlo del termine «*eccezzo*», non mi riferisco a fenomeni fisici, né neurologici, né penso certo ad «aure», né a stati psicosomatici volatili, ad alterazioni della coscienza, a scariche di adrenalina, a stati dopaminergici, a immaginazioni alterate, fantasmatiche.

Parlo anzitutto dell'esperienza dell'*eccezzo*, dell'averla provata, vissuta, sentita. Del corpo che eccede sé stesso e, così facendo, ci mostra proprio ciò che l'abitudine nasconde, elude e ciò cui la scienza non arriva: il «corpo stesso», il corpo proprio, il corpo nascosto dal corpo visibile, tangibile, esposto.

Questo *eccezzo* dell'invisibile è un'esperienza che scardina il corpo, che lo «decentra» e, in questo scarto [*desajuste*], «lascia vedere» proprio ciò che non si può vedere: la sua corporeità *smisurata*.

§ III.

L'*eccezzo* non è in quanto tale dismisura. Piuttosto, può però condurci a essa —alla mancanza di misura— come confusione, come follia o come angoscia inquietante davanti alla morte, davanti alla sua imminenza. È il territorio della *hybris*. In questo senso, il corpo è misurazione, misura, limite, ed è da qui che deriva la sua finitudine. Il corpo è finito perché è il limite di un *eccezzo*.

Il corpo appare, si istituisce in e con altri corpi. Da una cavità proviene e a una cavità ritorna: dall'utero alla tomba. Il corpo sta lì, tra questi estremi. Nasce nel mondo sotto l'impulso cieco di un *eccezzo*. L'*eccezzo* del vivente: non della vita, ma del vitale. La corporeità naturante mette in piedi il corpo naturato.

Il corpo come *eccezzo* non si lascia afferrare, l'*eccezzo* è infigurabile e, nondimeno, è sentito; è un'esperienza senza misura, destabilizzante e refrattaria a ogni riflessione, a ogni concettualizzazione. L'estetica, la psicopatologia, il sogno o il delirio... danno conto di questo *eccezzo* che non si confonde con le nostre passioni, con i nostri desideri. L'*eccezzo*, per quanto possa confonderci, è tutto il contrario della confusione.

Il corpo si muove, si arresta, agisce infine e delimita l'ambiente circostante con le sue azioni, che a loro volta sono soggette alle leggi della sua pertinenza. È, d'altro canto, pregnante, senziente. Il corpo dà la misura del mondo: è numeratore, numerabile, quantificatore, conferendo al mondo la sua misura, la sua dimensione. Ma né il mondo si riduce al corpo, né quest'ultimo al mondo: entrambi si eccedono. Da qui il numero, la misura, la quantificazione.

La *giusta misura* proviene da questa necessità, da questo controllo della dismisura, della *hybris*. Attraversa i testi di Machiavelli nello studio del corpo della politica, che

ha il suo *ecceŝso*, la sua *crisi*, il suo squilibrio e dove, per questo, il reale non è in grado di essere controllato, misurato da azioni che lo eccedono, che lo oltrepassano, convertendo l'azione politica in un movimento cieco, inumano, selvaggio.

L'*ecceŝso* del corpo non è il mondo. Il corpo è affermazione di questa dis-misura che lo eccede, che sembra disarticolarlo, condurlo alla propria scomparsa, a quella dei suoi limiti, all'abolizione della sua salute.

Il corpo è potenza, sì ma debordante, eccessiva.

Questo *ecceŝso* è forse l'origine enigmatica del pensiero, in quanto quest'ultimo è la ricerca incessante di senso, di stabilizzazione e di fissazione di quell'instabilità originaria, di quell'impulso cieco che lo determina. Impulso, tuttavia, dell'indeterminazione, della quantità incalcolabile, dell'infinita mobilità di sé.

L'*ecceŝso* è proprio del corpo umano. O detto in altri termini, l'umano è l'*ecceŝso* stesso. Di qui l'arte, la mitologia, le scienze o la filosofia. E anche la religione, la politica. La cultura, infine, come cerchio in cui riordinare l'eccessivo, in cui segnare, fissare, costruire un dominio proprio. La cultura sono i tratti, le impronte, le tracce dell'*ecceŝso*. È il nostro universo simbolico: *symbolleîn*, ciò che ci unisce senza distruggerci. La *metafora dell'ecceŝso* è il linguaggio, la parola scritta, il pensiero inciso, colorato. Il poema.

Leggere una poesia, ascoltare una sonata, guardare un quadro, osservare le sensazioni mentre contempliamo un paesaggio: com'è possibile? Quale latenza agisce —enigmatica, inafferrabile, persino inconscia— prima di parlare, di scrivere, di dipingere? Là, nel mezzo del turbine eccessivo del senso, le concretudini non apparenti dei suoi tratti si fanno segni, tratti concreti, parole. E l'*ecceŝso* si misura, si limita, si stabilizza e si fissa nella quartina, nel colore, nel *matema* o nel dire che raggiunge la propria dizione.

Ma il corpo —il corpo debordante, avvilito, trafitto, sfinito dell'artista, del delirante, il corpo sudato, ancora tremante, di chi ha attraversato «la valle della morte»—, quel corpo dà la misura della sua dismisura, del proprio *ecceŝso*: quello dell'esperienza orgasmica o del sogno, fenomeni che testimoniano questa esperienza tutt'altro che insolita e che, per quanto possa passare inavvertita, non è per questo meno comune.

§ IV.

L'eccezzo, questo corpo come *eccezzo*, posso sentirlo in me. Nella sua latenza, come la *parola operante* merleau-pontiana, come incompiutezza che si cerca, come lacrima o riso improvviso – e, quasi sempre, nel fremito istantaneo del silenzio, che ci attraversa con una strana inquietudine. L'estraneo in noi, di noi: questo è l'eccezzo.

Soprattutto, posso farne esperienza davanti all'altro. L'altro come *eccezzo*, alla maniera di Lévinas, che sacralizza il volto. Non c'è da stupirsi. Il volto dell'altro, l'alterità dell'altro, la sua incommensurabilità, il suo *eccezzo* pupillare. Non c'è nulla di più profondo, di più inaccessibile, di più incommensurabile dell'altro: nemmeno l'infinito stellato o l'oceano abissale gli sono comparabili.

Il sublime non è là, benché sia «da lì» che sublimiamo questo *eccezzo*. Il sublime è «in» noi. Lo constatiamo nell'*eccezzo* del Terrore, che Marc Richir scopre nell'esercizio *smisurato* della Libertà². Una libertà che ha perduto i limiti del corpo, che è stata stravolta nella sua *giusta misura* proprio dalla *hybris* assolutista, la quale confonde *eccezzo* e dismisura, sovvertendo così l'ordine delle cose. Come in questi tempi ibridi in cui viviamo.

È nella decapitazione dell'assolutismo smodato che il Terrore —come se una diga avesse ceduto— si abbatte sullo spazio della Corte e infrange le barriere della contenzione: il Terrore sommerge ogni cosa, mescolato a un delirio di libertà. Il corpo, i corpi, il *socius*, si smembra, si scardina, impazzisce. Thermidor è il suo nome e l'Imperatore la sua misura.

In quegli anni, Hölderlin scrive la sua *Germania* e sarà poi il silenzio la misura del suo *eccezzo*. Oggi, avvolti dalla quantificazione dell'Universo, con i corpi ridotti ai limiti della loro *impostura* —atomizzati, intercambiabili, sottratti a sé stessi—, l'*eccezzo* tenta di aprirsi un varco, di spodestare la dismisura, di spingere oltre il delirio il corpo del mondo. Ma Hölderlin tace ormai da molto tempo. E nessuno scrive oggi il poema della nostra *terra desolata*.

Eppure, anche nel nostro presente, possiamo fare esperienza dell'*eccezzo*, in mezzo alla nostra impotenza, in mezzo all'incombenza del disastro.

² Cfr. Marc Richir, *Du sublime en politique*. Paris, Payot, 1991. Coll. Critique de la politique.

E nondimeno, è proprio questo stesso *eccezzo* la fonte di senso —il cammino senza traccia, senza impronte, ancora da percorrere— che può indicarci il futuro.



